Martina Tazzioli

GENEALOGIA DEI PASSAGGI MIGRANTI E DEL LAVORO IMBRIGLIATO ALLA FRONTIERA ALPINA

Abstract:

This article traces a genealogy of migrant passages and border controls practices at the French-Italian Alpine border building on Moulier-Boutang's conceptualisation of "bridled labour" and autonomy of migration' s reflections on the "right to escape". It argues that for developing a critique of the border regime it is key to intertwine an analysis of migration controls with one of labour mobility. Drawing on archival research and interviews, the piece retraces the history of how some of people who crossed the Alpine frontier in the past had been turned into "migrants" and how they had been classified by French and Italian authorities. In the second part, the article takes into account the way in which migrants and refugees' labour mobility has been channelled and regulated by the French government in the twentieth century. In the final section, it traces a genealogy of mountain rescue to investigate how solidarity practices developed through the encounter between rescuers and migrants.

Keywords:

Bridled Labour; Alpine Border; Migrants' Passages; Collective Memory; Escape

Oulx, 17 Dicembre 2021: al rifugio Massi, situato a pochi metri dalla stazione ferroviaria, sono 22 le persone provenienti da Afganistan, Iran, Marocco, e Iraq, che trascorreranno la notte prima di provare ad attraversare il confine con la Francia, alcuni per la prima volta, altri per la seconda o terza dopo essere stati respinti dalla polizia francese. Tutti hanno percorso la rotta balcanica: Turchia, Grecia, poi Albania o Macedonia, Montenegro, Serbia, dove molti sono rimasti per settimane o nei campi, poi Bosnia, respinti dalla Croazia, fino a passare la Slovenia e arrivare poi a Trieste, dove in molti hanno preso un treno per Milano e Torino. Stando alle cronache dei giornali, la rotta alpina dei migranti è stata aperta, nell'inverno 2017, quando i primi «transitanti» (Giliberti

Palmas 2020, p. 154) hanno cominciato a essere individuati a Bardonecchia, dove provavano ad arrivare in Francia tramite il Colle della Scala e, adesso, passando per i boschi che separano Claviere, avamposto italiano, da Montegenevre. Da quel momento il supporto ai migranti e alle migranti in transito si è strutturato tra le cittadine di Bardonecchia e Oulx, poi solo a Oulx, attraverso l'apertura di alcuni luoghi-rifugio, tra cui il rifugio Massi inaugurato nel 2018. Tuttavia, ciò che le cronache non riportano è la storia centenaria e, in parte, la memoria collettiva, della frontiera alpina come luogo di passaggio di transitanti illegalizzati.

Al più, il 2017 ha segnato l'emergere di una *nuova* rotta alpina, non per quanto riguarda i percorsi ma, piuttosto, la composizione delle persone migranti: quasi tutti richiedenti asilo, arrivati sulle coste siciliane prima (2017-2019), e dalla rotta balcanica poi (dal 2020), e in gran maggioranza provenienti da Afghanistan, Siria, Iraq, Iran e, in misura minore, dall'Africa sub-sahariana (Sudan, Gambia) e dal Maghreb (Marocco, Tunisia). La *nuova* rotta alpina si snoda su sentieri percorsi per decenni da altri fuggitivi riattiva memorie collettive di soccorsi in montagna, solidarietà organizzazione degli attraversamenti. Ritracciare e intrecciare la storia presente della rotta alpina con quella del secolo scorso rende possibile leggere gli attraversamenti attuali e quelli passati alla luce di una genealogia di ciò che Yann Moulier-Boutang ha definito «lavoro imbrigliato» come «lavoro dipendente che è solo parzialmente libero»[1] (Moulier-Boutang 1998, p. 14) e, insieme, del diritto di fuga, per come teorizzato dall'autonomia delle migrazioni (Moulier-Boutang 1998; Mezzadra 2001, 2015; Papadopoulos et al. 2008). In particolare, un'analisi centrata attorno al lavoro imbrigliato e alla politicizzazione della fuga permette di uscire dall'eccezionalismo di ciò che gli stati hanno definito una "crisi dei rifugiati", e dal presentismo che caratterizza molti studi sulle migrazioni e, in particolare, sui migranti e le migranti in transito ai confini interni europei.

Inoltre, questa doppia lente analitica – della fuga e del lavoro imbrigliato – apre a una lettura dei passaggi e degli attraversamenti migranti come fenomeno non esclusivamente transitorio ma anche costituente. Ovvero, constatare che gli attraversamenti non-autorizzati delle frontiere abbiamo una dimensione temporanea e in qualche modo effimera non significa che sia assente una memoria collettiva degli stessi e delle esperienze di solidarietà in loro supporto. Mettere la fuga nella sua dimensione costituente al

1 Il concetto di lavoro imbrigliato racchiude un duplice significato: indica che «il lavoro salariato libero è una specie particolare di lavoro dipendente» (Moulier-Boutang 1998, p. 19) e, al contempo, sottolinea come storicamente le forme di lavoro salariato siano state un'eccezione, e non la norma.

centro significa anche guardare alle pratiche di libertà di movimento delle e dei migranti attraverso il prisma della mobilità del lavoro. Difatti, si tratta di «leggere la dissidenza nella defezione, non il semplice rifiuto, ma l'allusione in atto a nuove forme di cooperazione sociale» (Moulier-Boutang 1998, p. 22). Tuttavia, al fine di ritracciare la sedimentazione e trasmissione nel tempo di meccanismi di imbrigliamento e disciplinamento della mobilità e, insieme, pratiche di defezione collettiva e non, è necessario investigare oltre lo spazio geografico del confine – in questo caso la frontiera Alpina. Vale a dire, da un lato, un focus esclusivo sui controlli alla frontiera e pratiche di identificazione e respingimento, rischia di lasciare in secondo piano come questi storicamente siano collegati a misure di imbrigliamento della mobilità del lavoro.

Dall'altro, guardando ai controlli dei confini come «formazioni di reazione» (De Genova 2021, p. 287) alle pratiche di libertà di movimento dei e delle migranti, emerge un nesso stretto tra mobilità del lavoro e fuga: ovvero, «la mobilità del lavoro nella forma della fuga» (Moulier-Boutang 1998, p. 14). Ciò emerge in modo particolarmente evidente da un'analisi del materiale di archivio relativo al controllo della mobilità alla frontiera italo-francese. Le pratiche di attraversamento della frontiera possono essere lette in controluce alle politiche e alle restrizioni della mobilità del lavoro. Queste ultime, lungi dal costituire un semplice pull-factor o regolare totalmente le migrazioni, sono costantemente eccedute dai movimenti non autorizzati e dalle infrastrutture mobili di supporto al transito. Tenendo questi due aspetti insieme – mobilità del lavoro e attraversamenti della frontiera –, si può riarticolare la tesi di Moulier-Boutang e, più ampiamente, dell'autonomia delle migrazioni, in primo luogo alla luce del contesto presente, caratterizzato da una composizione migrante differente rispetto ai primi anni duemila[2].

Infatti, negli ultimi anni si è assistito a una progressiva separazione tra studi su confini, mobilità *e transit migration* da un lato, e analisi su lavoro migrante e sfruttamento dall'altro). Collegato a questo, tale prospettiva consente di ripensare il «diritto di fuga» (Mezzadra 2001) e la sua dimensione costituente declinando quest'ultima (anche) in termini di memoria collettiva delle lotte e della solidarietà ai confini, e della riattivazione di

2 In primo luogo, per quanto riguarda la centralità giocata dalle politiche di asilo in Europa,– aspetto che nella prima letteratura su autonomia delle migrazioni restava essenzialmente marginale. In secondo luogo, la composizione dei e delle migranti che arrivano in Europa è cambiata in maniera sostanziale negli ultimi quindici anni, a causa della moltiplicazione di guerre e conflitti (Siria, Libia, Afganistan) e delle rivoluzioni arabe.

questa nelle mobilitazioni attuali in supporto ai e alle migranti in transito. L'articolo si basa su interviste condotte a ex-soccorritori di montagna e abitanti del luogo durante la ricerca sul campo al confine alpino italo-francese tra gennaio 2018 e dicembre 2022 (Oulx, Bardonecchia, Claviere, Briancon), e su materiale d'archivio reperito negli archivi nazionali francesi (Parigi), negli archivi del Dipartimento delle Alpi marittime di Nizza e del Soccorso Alpino di Bardonecchia e di Torino.

1. *Leggere i controlli ai confini politicizzando la fuga*

Il *Corriere della Sera* del 2 dicembre 1947 pubblicava un reportage sulla frontiera alpina a cura di Egisto Corradi, il quale si era unito a un gruppo di "emigranti clandestini", così definiti nel pezzo, che tentavano di arrivare in Francia a piedi, passando per il San Bernardo. Gli "emigranti clandestini" in questione erano cittadini italiani sprovvisti dei documenti per l'espatrio. L'articolo pubblicato nel *Corriere* costitutiva una documentazione e al contempo una denuncia del rischio che gli emigranti italiani correvano nell'attraversare la frontiera francese attraverso le Alpi. Di fatti, le restrizioni alla mobilità, sia interna che verso l'estero, implementate durante il fascismo, si sono protratte fino alla fine degli anni Cinquanta. Chi erano i cittadini italiani trasformati in "emigranti clandestini" dal loro stesso stato di appartenenza? Lavoratori che non erano rientrati nelle politiche di quota negoziate tra il Ministero del Lavoro francese e quello italiano, con l'intermediazione dell'Ufficio Nazionale dell'Immigrazione francese (ONI).

Su questo punto tornerò nella seconda parte del saggio. Per ora ci interessa soffermarsi sul modo in cui gli attraversamenti illegalizzati della frontiera italo-francese sono stati progressivamente classificati dagli stati come un *problema*. In realtà, la «produzione legale dell'illegalità dei migranti» (De Genova 2004) alla frontiera italo-francese risale al 1860, con la ridefinizione del confine tra i due stati, «momento in cui sono state erette barriere tra paesi che fino ad allora avevano comunicato liberamente» (Tombaccini-Villefranque 1999, p. 79; vedi anche Camanni 2016). La demarcazione della frontiera aveva trasformato transfrontalieri in "migranti" e "emigranti clandestini".

Tuttavia, è soltanto dalla fine degli anni Venti che i controlli di polizia su entrambi i versanti del confine si rafforzano e diventano sistematici – in particolare con il decreto-legge francese del 1938, sulla polizia degli

stranieri. Poi, a partire dal secondo dopoguerra, la securitizzazione della frontiera e le tecniche di identificazione si intrecciano sempre più con pratiche di imbrigliamento della mobilità (Moulier-Boutang 1998). La cittadina di Bardonecchia ha storicamente svolto un ruolo chiave lungo la rotta alpina: luogo di sosta transito, ma anche spazio di organizzazione degli attraversamenti, tramite reti locali di *passeurs* una volta e di supporto solidale al transito oggi. Se la frontiera alpina è sempre stata spazio di scambi, movimenti e comunicazione tra i due versanti della frontiera (Camanni 2016), un'analisi critica del *border regime* dovrà centrarsi non sugli attraversamenti irregolari, ma piuttosto, sulla produzione di irregolarità, ovvero, sul modo in cui progressivamente alcuni attraversamenti della frontiera sono diventati oggetto di pratiche securitarie e sono stati classificati come mobilità indesiderata. Le pratiche di identificazione e classificazione della polizia, insieme a fonti dei giornali dell'epoca, materiale utile a ritracciare la genealogia della crescente securitizzazione dei fuggitivi di montagna.

Si tratta ciononostante di una genealogia inevitabilmente parziale, sia a causa della frammentarietà e dispersione del materiale di archivio (Stoler 2010), sia perché le vite di molti e molte migranti sono destinate a non lasciare tracce se non «attraverso il contatto istantaneo con il potere» (Foucault 1994, p. 241), vale a dire soltanto se identificati e fermati ai confini. Chi erano i fuggitivi del passato alla frontiera italo-francese? Tra gli stessi emigranti italiani vi era una sostanziale eterogeneità, quanto a composizione sociale, che si è modificata nel tempo: contrabbandieri, comunisti e socialisti, partigiani, poi dal secondo dopo guerra principalmente lavoratori e famiglie, ma anche ex-gerarchi fascisti. Il primo rafforzamento massiccio dei controlli di frontiera da parte delle autorità francesi avviene non per controllare l'ingresso degli italiani ma per intralciare quello di ebrei in fuga tra il 1938 e il 1941. Sul versante italiano, alla fine degli anni Venti il governo fascista inizia a controllare il confine in ingresso, con pattugliamenti di polizia costanti. Di fatti, mentre nel secondo dopo guerra i pattugliamenti di polizia erano orientati a impedire la fuga di lavoratori, nel 1928-2919 il maggior pericolo era costituito dal rientro in patria dei comunisti italiani fuggiti in Francia anni prima, che potevano fomentare rivolte contro il regime fascista (Groppo 2012).

La composizione eterogena dei fuggitivi riguardava non solo le ragioni della fuga – lavoro, dissidenza politica, persecuzione, contrabbando – ma anche la provenienza geografica. Infatti, negli anni Trenta e Quaranta, come menzionato sopra, il confine italo-francese viene attraversato anche da molti ebrei, provenienti dalla Polonia, dalla Germania

e dall'Europa dell'Est. In una lettera datata 19 aprile 1940 e inviata al Prefetto delle Alpi Marittime, il Direttore della Polizia di Stato francese riporta i numeri degli sbarchi al porto di Nizza di ebrei austriaci che si erano imbarcati «clandestinamente al porto di Genova, tramite l'aiuto del comitato ebraico di Genova»[3]. In seguito, negli anni Cinquanta, quando i migranti italiani illegalizzati dal loro stesso Stato sono principalmente lavoratori, ad attraversare le Alpi vi sono anche molti ungheresi, bulgari e rumeni dissidenti e che hanno come «obiettivo raggiungere la Francia per trovare lavoro»[4]. Ogni persona intercettata dalla polizia veniva identificata prendendo le impronte su carta, e raccogliendo dati personali molto simili a quelli chiesti oggi in frontiera dalle autorità francesi: nome, nazionalità, professione, data di nascita, percorso migratorio e ragioni dell'ingresso in Francia.

2. *Imbrigliare il lavoro in movimento*

L'intensificazione dei controlli da parte della polizia francese al confine italo-francese nel secondo dopo guerra, in particolare nel 1947 e 1948, è dovuto essenzialmente agli accordi tra Francia e Italia sulla mobilità della forza lavoro. Nello specifico, è il reclutamento dei lavoratori italiani in Francia e le restrizioni sui numeri che vanno a ridefinire il regime di controllo della frontiera alpina in quegli anni. Nel 1946 il governo italiano e quello francese firmano il primo accordo sull'emigrazione dei lavoratori italiani. Nell'arco di due anni ne verranno firmati altri due. Nel 1948, si consolida la cooperazione tra le Camere del Lavoro italiane, incaricate di selezionare i lavoratori italiani intenzionati ad andare in Francia, e il Ministero del Lavoro francese (Rinauro 2009; si veda anche Colucci 2008). Di fatti, come sottolinea Sandro Rinauro, «l'emigrazione illegale […] non era il risultato della scarsa domanda di braccia rispetto ai troppi candidati all'emigrazione» ma, al contrario, «era la carenza di candidati per le miniere» (Rinauro 2009 p. 232) a indurre il governo francese a tollerare e, indirettamente incentivare, l'ingresso di migranti italiani.

Il passaggio di cittadini italiani al confine italo-francese non era dunque un effetto collaterale dell'imbrigliamento della mobilità ma, piuttosto, il primo effetto di questo; e, al contempo, indica tuttavia l'incorreggibilità

3 Archivi Dipartimentali delle Alpi Marittime

4 Verbale della polizia francese, 8 febbraio, 1952 relativa a cinque cittadini Bulgari identificati dalle autorità francesi. Archivi Dipartimentali delle Alpi Marittime.

delle migrazioni e l'eccedere delle pratiche soggettive delle e dei migranti rispetto ai regimi di confinamento (Mezzadra 2010). Quella che può essere definita una politica delle quote, non sancisce la fine del passaggio di migranti alla frontiera alpina. Al contrario, è proprio in questi anni che aumentano i fuggitivi italiani, ovvero di coloro che non rientrano nelle quote previste dagli accordi; e, di conseguenza, più numerose sono anche le espulsioni e i respingimenti effettuati dalla polizia francese. Tuttavia, la presenza di non aumenta solo a causa degli accordi tra Francia e Italia che, come ogni politica delle quote, lascia fuori, esclude, molti lavoratori, e dunque produce potenziali emigranti "irregolari".

Ad esempio, l'accordo tra Francia e Italia siglato il 21 marzo del 1947 prevedeva un tetto di 200 000 lavoratori italiani in Francia, e stabiliva un esame medico obbligatorio per gli italiani che venivano selezionati. Oltre a questo, gli imprenditori francesi, di fatto supportati dalle autorità, prediligono all'epoca reclutare lavoratori "fuori quota", senza passare per i canali ufficiali, in modo da effettuare loro stessi la selezione e non attendere le tempistiche previste dall'accordo. Inoltre, per alcune professioni non era facile trovare candidati all'emigrazione.

Dai primi anni Cinquanta, le schede della polizia francese e gli scambi di lettere tra autorità francesi riportano la presenza di molti nazionali iugoslavi, alcuni dei quali erano dissidenti politici del regime di Tito, molti altri erano invece persone in cerca di lavoro e che fuggivano all'impoverimento crescente nel paese (Rolandi 2019). Come illustrano le missive scambiate tra polizia di frontiera e Ministero dell'Interno francese, nei primi anni Sessanta l'arrivo di cittadini Iugoslavi transitati per l'Italia e dal confine alpino, veniva gestito su un duplice piano: securitario, tramite identificazioni alla frontiera e, al contempo, attraverso misure di reclutamento e smistamento della forza lavoro, che avvenivano sia in frontiera che nei campi di rifugiati in Italia (Sanfilippo 2006)[5].

Ovvero, alcuni nazionali iugoslavi arrivavano in Francia varcando la frontiera alpina senza documenti e fuori dai canali di ingresso regolari della forza lavoro. Coloro che venivano fermati e identificati dalla polizia francese spesso non venivano respinti in Italia, sia a causa dell'assenza di passaporto sia perché veniva deciso di trasferirli in regioni della Francia in cui vi era maggior bisogno di forza lavoro. Altri venivano selezionati dal personale dell'ONI nei numerosi campi di rifugiati presenti all'epoca in Italia e in Austria. Piu precisamente, come si evince dai documenti di archivio, il diritto a presentare domanda di asilo in Francia era condizio-

5 Archivi nazionali francesi, Parigi, F7/16099

nato alla firma di un contratto di lavoro offerto dal Ministero del Lavoro; e spesso si trattava di un impiego nelle miniere della Mosella[6]. Tuttavia, come riportato dai documenti redatti dall'organizzazione cattolica *Secours Catholique,* era frequente che dopo essere trasferiti nella Mosella, molti lavoratori fuggissero a Parigi, «nella speranza di trovare un impiego migliore o di ricongiungersi con familiari e amici»[7].

Molti sapevano che firmare il contratto di lavoro proposto era l'unico modo per entrare regolarmente in Francia e la fuga diventava pratica ricorrente e, insieme fenomeno difficile da gestire per le autorità francesi; queste ultime per punire i migranti in fuga dal luogo di lavoro emanavano un ordine di espulsione nei loro confronti, che tuttavia non era facile da eseguire. La presenza sul territorio nazionale di persone illegalizzate dallo stato francese diventava occasione di profitto economico per alcune agenzie di viaggio che, fin dalla fine degli anni Trenta, si occupavano di «facilitare il rimpatrio di lavoratori polacchi e iugoslavi», rilasciando previo pagamento visti di transito e biglietti del treno scontati[8]. Tra queste, le agenzie "Europa" e "Palestine et Moyen Orient", entrambe con sede a Parigi, gestite da cittadini polacchi. Si tratta dunque di leggere in filigrana le schede identificative della polizia francese per ritracciare come i controlli di frontiera da un lato e la presenza di fuggitivi dall'altro fossero anche l'esito di trasformazioni in corso nelle pratiche di imbrigliamento del salariato.

I transitanti di oggi al confine italo-francese vengono di frequente respinti dalla polizia francese, che consegna loro un foglio, chiamato *refus d'entrée,* non molto dissimile dalle schede identificative compilate in frontiera negli anni Quaranta e Cinquanta del secolo scorso (Bachellerie 2019; Tazzioli 2020). Ovvero, molti percorrono la stessa rotta del nord Italia, da Trieste a Bardonecchia (o Ventimiglia), che veniva percorsa in passato da nazionali Iugoslavi, Rumeni, Bulgari e Ungheresi. Tuttavia, rispetto ad allora la possibilità di essere respinti in Italia è aumentata considerevolmente, sia a causa della cooperazione di polizia rodata tra i due stati – in particolare tramite l'Accordo di Chambery, firmato nel 1997.

Inoltre, la sospensione di Schengen da parte della Francia, ancora in atto dal 2015, ha di fatto ampliato per le autorità francesi il margine di manovra per effettuare controlli d'identità ai confini e per effettuare respingimenti (Berbero, Donadio 2019). La maggioranza delle e dei migranti che attra-

6 Archivi nazionali francesi, Parigi, F7/161110.
7 Archivi nazionali francesi, Parigi, E36
8 Archivi nazionali francesi, Parigi, F7/16099

versano oggi la frontiera alpina provengono dalla Rotta Balcanica e hanno come obiettivo chiedere asilo in Francia o altrove in Europa (principalmente Germania e Svezia) o nel Regno Unito. Confrontando il regime di imbrigliamento della forza lavoro migrante che transitava dalla frontiera Alpina negli anni Cinquanta – quando il regime internazionale dell'asilo si stava consolidando – con quello attuale, emerge come le maglie per rimanere regolarmente in Europa si siano visibilmente ristrette. Di fatti, diventare richiedenti asilo (costituisce una delle poche possibilità per accedere a diritti, rimanere temporaneamente in Europa ed entrare nel mercato del lavoro.

3. *Genealogia del salvataggio in montagna*

Difficile stimare i numeri degli attraversamenti, in quanto solo coloro che venivano individuati e dunque identificati dalla polizia, sono parte degli archivi degli attraversamenti in frontiera e vanno a formare la memoria di Stato degli stessi. Vi sono però anche archivi che "non ricadono nell'ambito dello Stato», e che permettono «l'anticipazione di una memoria collettiva» (Appadurai 2003, p. 16) altra rispetto all'«ordine nazionale delle cose» (Malkki 1995) il quale dipinge le migrazioni come un problema e come fenomeno da governare. In particolare, risulta particolarmente arduo trovare contro-archivi sulle migrazioni; vale a dire, archivi che non racchiudano e riproducano modalità di «vedere come lo stato» (Scott 2008), posto che le procedure di identificazione[9] appartengono al governare e rappresentare le migrazioni come problema. Tuttavia, è possibile trovare tracce disperse in archivi eterogenei, non deputati a narrare la presenza migrante come una questione di sicurezza nazionale.

Le tracce di archivio e le testimonianze dei salvataggi in montagna ci aiutano a situare le migrazioni contemporanee alla frontiera alpina all'interno di ciò che Marcus Rediker e colleghi hanno definito una «storia globale dei fuggitivi» (Rediker et al. 2019). A differenza degli archivi di polizia, quelli dei salvataggi in montagna narrano, anche se in modo frammentario e parziale, una storia di incontri inaspettati tra transitanti illegalizzati e abitanti dell'arco alpino. La lente del salvataggio consente di guardare ai e alle migranti di oggi e di ieri tracciando una (parziale) continuità, che non sta tanto negli attraversamenti del confine in quanto tale ma nelle esperienze collettive e individuali di solidarietà. Non è un caso che il Rifugio Massi

9 Come ad esempio quelle contenute negli Archivi Dipartimentali delle Alpi Marittime che ho riportato.

di Oulx sia designato dagli stessi gestori come luogo per il salvataggio, ampliando la nozione stessa di "salvataggio" ben oltre il soccorso in montagna dei e delle migranti, per includere anche servizi di assistenza legale e medica, nonché la distribuzione di cibo e vestiario – ciò che potremmo definire un supporto logistico-umanitario al transito.

A partire dal materiale di archivio del Soccorso Alpino è possibile ricostruire una storia, per quanto parziale, dei fuggitivi di montagna del Ventesimo secolo e della loro provenienza differente. Mentre negli anni Quaranta i migranti soccorsi nella Val di Susa e nelle valle di Rochemolle sono tutti italiani, classificati sulle schede del Soccorso Alpino come "emigranti italiani in fuga in Francia"- dai primi degli anni Cinquanta si trovano tracce di archivio sia di italiani che stranieri – Rumeni, Bulgari, Ungheresi. Un decennio dopo, negli anni Sessanta, gli italiani classificati come "clandestini" spariscono, e tra le schede del Soccorso Alpino compaiono cittadini iugoslavi e, pochi anni dopo, Albanesi e Marocchini[10]. Tuttavia, lungi dall'essere un archivio esaustivo degli attraversamenti "irregolari" in montagna, quello dei soccorsi è un archivio disperso su siti molteplici e sostanzialmente incompleto, in quanto contiene fonti relative esclusivamente ai transitanti in difficoltà e che sono stati salvati, fanno parte della storia del soccorso in montagna.

È anche attraverso questi incontri fortuiti e sporadici che si è andata formando una solidarietà con i transitanti illegalizzati, e una memoria del passaggio dei migranti «che viene riattivata anche oggi, nelle differenti forme di mobilitazione in loro supporto, qui nelle valli alpine»[11]. Per ricostruire la produzione di una memoria collettiva dei passaggi di transitanti illegalizzati e della solidarietà è essenziale intrecciare le tracce di archivio sui soccorsi in montagna con le ricostruzioni effettuate da ex- soccorritori in montagna, testimoni attivi dei primi incontri con migranti sul confine alpino. Come ricorda un soccorritore:

> nei primi anni Novanta ci è capitato di portare in salvo stranieri senza documenti; era raro ma talvolta accadeva. Negli anni Ottanta e Novanta erano principalmente dell'Europa dell'Est o della ex-Jugoslavia, mentre nei primi anni Duemila si incontravano persone del Maghreb. Ricordo molto bene di aver soccorso due cittadini rumeni, nel 1994, dispersi nella neve, in principio di congelamento: stavano andando in Francia per trovare lavoro.[12]

10 Materiale consultato nell'Archivio del Soccorso Alpino di Bardonecchia, dicembre 2019.

11 Intervista con M., ex-soccorritore alpino del CAI, Bardonecchia, 27 luglio, 2019.

12 Intervista con A., soccoritore alpino della sezione del CAI di Bardonecchia, 28 luglio, 2022.

Essere salvati era per alcuni sinonimo di essere identificati e bloccati:

> nel 1989 abbiamo salvato un cittadino polacco intrappolato nella neve, che pretendeva di arrivare in Francia con un paio di Clark; era molto spaventato che lo consegnassimo alla polizia italiana. Lo stesso anno abbiamo soccorso tre Albanesi, vicino al Rifugio Scarfotti, completamente non equipaggiati per attraversare le Alpi d'inverno.[13]

Tracce di archivio di salvataggi di migranti sono presenti anche nei giornali dell'epoca: l'edizione del 28 settembre, 1962 del *Nice Matin* riportava la notizia di «un giovane iugoslavo clandestino disperso e rimasto bloccato sul sentiero, che è stato salvato dai vigili del fuoco di Mentone».[14] Due anni dopo, il 19 settembre del 1964, lo stesso giornale rendeva noto che «una coppia di clandestini iugoslavi erano stati salvati dai vigili del fuoco mentre tentavano di raggiungere la Francia e, in seguito, erano stati identificati dalla polizia francese».

4. *Conclusione*

Oggi come nel passato, gli attraversamenti dei e delle migranti non vengono – né possono – essere bloccati del tutto: piuttosto, sono spinti, forzati, a percorrere i sentieri più pericolosi. Guardare agli attraversamenti del confine tramite la lente analitica della fuga e dell'imbrigliamento del lavoro permette di spingere oltre l'analisi sull'"incorreggibilità" e l'autonomia delle migrazioni (De Genova 2010). Di fatti, non è soltanto questione di mettere in luce che nonostante l'intensificazione dei controlli, i e le migranti continuano ad attraversare le frontiere. Si tratta anche di mettere in primo piano la dimensione costituente della fuga, interrogandosi sulla memoria collettiva relativa ai passaggi in montagna su come questa venga riattivata oggi nelle pratiche di solidarietà e lotta in supporto nei confronti dei transitanti illegalizzati.

La doppia lente analitica della fuga e del lavoro imbrigliato permette inoltre di analizzare insieme migrazioni forzate e mobilità del lavoro. Più precisamente, la categoria di fuga, per come concettualizzata da Moulier-Boutang, mostra l'interdipendenza tra queste due pratiche di migrazione; o in altre parole, tra *fuga da* di rifugiati (comunisti, partigiani, ebrei, dissidenti politici) e la *fuga per* dei lavoratori. Tale interdipendenza si dispiega

13 Intervista con P. ex-soccorritore del CAI, Bardonecchia, 15 luglio, 2020.
14 *Nice Matin*, 28 Settembre 1962.

sia sul piano delle politiche di regolazione e contenimento selettivo della mobilità sia dal punto di vista dei transitanti illegalizzati.

Il focus sugli attraversamenti dei fuggitivi di ieri e di oggi alla frontiera alpina, ci indica che un'analisi critica del *border regime* deve tenere congiunti le pratiche di imbrigliamento della mobilità del lavoro e le politiche di controllo. Quella dei fuggitivi di montagna non è tsolo una genealogia dei meccanismi di confinamento ma anche delle pratiche salvataggio e solidarietà messe in atto sul confine alpino. Le mobilitazioni di ieri e di oggi sulle Alpi in supporto dei transitanti illegalizzati, silenziose e individuali così come organizzate e visibili, mostrano che *fuga da* e *fuga per* non sono separabili. Di fatti, la storia dei fuggitivi attraverso la frontiera Alpina non è soltanto una storia di rifiuti silenziosi, messo in atto attraverso la fuga: è una storia costituita anche da progetti di vita trasformativi, individuali e collettivi.

5. *Riferimenti bibliografici*

Appadurai A., 2003, *Archive and aspiration*, in Brouwer J., Mulder A., Charlton S. (a cura di), *Information is alive*, pp. 14-25.

Bachellerie S., 2019, *Traquer et faire disparaitre les étrangères indesiderables. La fabrique de l'invisibilité du contrôle migratoire à la frontière franco-italienne du Briançonnais*, Tesi di laurea specialistica.

Barbero I., Donadio G., 2019, *La externalización interna de las fronteras en el control migratorio en la UE*, in «Revista CIDOB d'Afers Internacionals», n. 122, pp. 137-162.

Camanni E., 2016, *Alpi ribelli: Storie di montagna, resistenza e utopia*, Roma-Bari, Laterza & Figli Spa.

Colucci M., 2008, *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa 1945-47*, Milano, Donzelli Editore.

De Genova N., 2021, *On Standby… at the borders of 'Europe'*, in «Ephemera», n. 21, pp. 283-300.

De Genova N., 2010, *The queer politics of migration: Reflections on "illegality" and incorrigibility*, in «Studies in social justice», n 4, pp. 101-126.

De Genova N., 2004, *The legal production of Mexican/migrant "illegality"*, in «Latino studies», n. 2, pp. 160-185.

Foucault M., 1994, *La vie des hommes infâmes*, in *Dits et écrits*, vol. II, pp. 237-253.

Groppo B., 2012, *Les communistes italiens et le mouvement ouvrier français dans l'entre-deux-guerres*, in Girault J. (a cura di) *Des communistes en France. Editions de la Sorbonne*, pp. 179-193.

Malkki L. H., 1995, *Refugees and exile: From" refugee studies" to the national order of things*, in «Annual review of anthropology», n. 24, pp. 495-523.

Mezzadra S., 2015, *The proliferation of borders and the right to escape*, in Jansen Y., Celikates R., De Bloois J., (a cura di), *The Irregularization of Migration in*

Contemporary Europe: Detention, Deportation, Drowning, Londra, Rowman & littlefied, pp. 121-135.
Mezzadra S., 2001, Diritto di fuga. *Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione,* Verona, Ombre corte.
Moulier-Boutang Y., 1998. *Dalla schiavitù al salariato*, Roma, Il Manifesto Libri.
Papadopoulos D., Stephenson N., Tsianos V., 2008, *Escape routes: Control and subversion in the 21st century*, Londra, Pluto Press.
Rediker M., Chakraborty T., van Rossum M., (a cura di), 2019, *A Global History of Runaways: Workers, Mobility, and Capitalism, 1600-1850* (Vol. 28), Berkeley, University of California Press.
Rinauro S., 2009, *Il cammino della speranza: l'emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra* (Vol. 27), Torino, Einaudi.
Rolandi F., 2019, *Rotte di transito. Profughi jugoslavi nell'Italia del secondo dopoguerra*, in «Memoria e ricerca», n. 61, pp. 349-369.
Sanfilippo M., 2006, *Per una storia dei profughi stranieri e dei campi di accoglienza e di reclusione nell'Italia del secondo dopoguerra*, in «Studi Emigrazione/ Migration Studies», n. 164, pp. 835-856.
Scott J. C., 2008, *Seeing like a state*, New Haven, Yale University Press.
Stoler A. L., 2010, *Along the Archival Grain: Epistemic Anxieties and Colonial Common Sense*, Princeton, NJ, Princeton University Press.
Tazzioli M., 2020, *Disjointed knowledges, obfuscated visibility. Border controls at the French-Italian Alpine border*, in «Political Geography», n. 79, pp. 1-10.
Tombaccini-Villefranque S., 1999, *La frontière bafouée: migrants clandestins et passeurs dans la vallée de la Roya (1920-1940)*, in «Cahiers de la Méditerranée», n. *58*, pp. 79-95.